

Liliana Liao

[Cina/Italia]

GIOCHI DI PENSIERO

Quando traduco, la mia lingua mi chiede di rallentare. Il cinese parte sempre dal generale per arrivare al particolare: per prima cosa quando, poi con chi, poi come, poi dove, e solo alla fine – quando ormai qualcuno potrebbe essersi spazientito – l’azione. È una frase che cammina in punta di piedi, che prepara il terreno prima di posarvi il gesto.

In aula mi ritrovo spesso a spiegare questo movimento. Chiedo agli studenti di scomporre la frase italiana, di aprirla come un ventaglio e lasciarla respirare: accettare che il cinese dispieghi la scena prima di svelarne il cuore; accettare che l’italiano, invece, porti subito il verbo in primo piano e poi continui ad arrampicarsi in subordinate lunghe, sinuose, talvolta contorte. Il cinese lo immagino come un cerchio che si restringe verso il proprio centro e l’italiano come un ramo che continua a biforcarsi. Non è soltanto una questione di sintassi: è un modo di entrare in due discipline del pensiero, in due geografie mentali. Riprendo talvolta l’idea di “ordine naturale” di Aristotele – prima ciò che abbraccia tutto, poi ciò che si definisce – non per cercare una legittimazione teorica, ma per mostrare una parentela di metodo. La frase cinese, senza conoscere il filosofo greco, si muove proprio così: dal contesto al gesto, dalla cornice al tratto. Mi affascina l’idea che intuizioni lontane possano sfiorarsi nella stessa sequenza di parole, come un ponte tracciato nell’aria.

Da qui nasce il desiderio di spingere il confronto oltre la semplice descrizione, verso un piccolo esperimento mentale: mescolare due cervelli, uno italiano e uno cinese. Conservare la struttura paziente del cinese – breve, pratica, essenziale – e innestarvi l’inclinazione italiana a moltiplicare le informazioni, ad aprire parentesi, a ramificare il discorso. Il problema è che, quando i rami si infittiscono e il verbo viene rinviato, la frase diventa una prova di resistenza: se chi ascolta non è disposto a restare, il senso si sfalda prima di arrivare a destinazione.

Forse ne nascerebbe un esercizio di lentezza vigilante, un antidoto all’ansia dell’istantaneità. Ma nel mondo in cui viviamo – che vuole risposte rapide e posizioni nette – senza una vera disponibilità all’ascolto anche l’efficienza si rivela fragile: produce scorciatoie, fraintendimenti, conclusioni premature.

Il cinese, al contrario, non concede distrazioni. Chiede una presenza continua, perché l’azione può arrivare in qualunque momento e non avvisa. Le informazioni si dispongono una accanto all’altra, con una logica silenziosa, e se si perde l’anello principale della catena il senso scivola via. È qui che la lingua smette di essere un meccanismo e diventa un atteggiamento.

Dentro questo gioco abita anche un’altra lingua, più antica delle mie due lingue madri, che non ho imparato sui libri. È una lingua sacrale senza sintassi né punteggiatura, fatta di echi, di memorie, di intuizioni che precedono la parola. Mi attraversa come un’energia che proviene dai miei avi, dalle loro storie non dette, dalle rinunce che non conosco ma che riconosco nel modo in cui mi muovo nel mondo. È la lingua con cui ascolto prima ancora di parlare, quella che riconosce il senso non quando arriva il verbo, ma quando qualcosa, dentro, smette di avere fretta. Un luogo anteriore alla grammatica dove le

mie radici si parlano, ognuna con il proprio ritmo, respirano insieme, a strati, attraversando il bosco prima di trovare il sentiero.

Chi appartiene conosce questo movimento: ciò che vive dentro non arriva in fila indiana, le immagini bussano tutte insieme, le memorie avanzano in ordine sparso, come se il pensiero avesse una sua mappa segreta. In questo paesaggio interno così affollato, mobile, vivo, il passaggio dal generale al particolare smette di essere solo una struttura linguistica e diventa una necessità interiore. È un peregrinaggio in una geografia complessa, dove trovare la forma giusta non è una resa: è un'opera di composizione. Ed è per questo che il lavoro dell'artista non consiste nel semplificare, ma nel restare in ascolto di ciò che affiora, nel modulare presenze e assenze come si fa con il respiro, dando forma senza tradire la complessità del sentire.

Quando questa contrattazione prende voce, lo fa sempre attraverso una lingua. E così capisco che prima della grammatica, prima dell'ordine, c'è quel sentire che preme, scalcia, chiede spazio. Ma dentro di me c'è anche una struttura che prova a contenerlo, a organizzarne il ritmo. Non è un incontro pacifico: è una contrattazione continua tra ciò che vorrebbe esplodere e ciò che riesco a dire. Così la mia grammatica interna smette di essere neutra e si rivela per ciò che è: il luogo in cui due lingue, entrambe madri, si incontrano, si ostacolano, si cercano.

Questa frizione l'ho già descritta, ma solo da lontano. Ora mi interessa seguirla da vicino, nel punto esatto in cui il pensiero chiede tempo e la voce ne ha poco, mentre la scrittura, più paziente, può permettersi di aspettare. Così, quando parlo in italiano, le mie frasi – figlie di una grammatica interna cinese – arrivano secche, ridotte all'osso. Sono corrette, precise, ma prive di quella dialettica espansiva che l'ascoltatore italiano si aspetta. È come presentarsi con dei bonsai in un giardino di sequoie. La profondità, le sfumature, il movimento tornano invece nella scrittura, dove il tempo rallenta e può finalmente accordarsi al mio passo.

Mi interrogo allora sull'origine di questa misura. Forse è la struttura del cinese che continua ad abitare anche il mio italiano; forse è un'eredità più profonda, una pedagogia del trattenere – la Cina che insegna a essere brevi ed efficienti per lasciare spazio all'altro, per non occupare tutto il campo. Mia madre me lo ripeteva spesso: «Se parli sempre, non imparerai nulla». A volte penso che queste spiegazioni siano mappe rassicuranti e mi domando se, dietro tanta attenzione al ritmo, non si nasconda anche una esitazione più intima, che preferisce restare in controluce.

Nel tempo in cui vivo, però, la pausa è sospetta. Si chiede velocità, si pretende una presa di posizione immediata. Dante ha dato a questa impazienza una figura: l'antinferno degli ignavi, condannati non per ciò che hanno fatto, ma per non aver scelto. Io vorrei scegliere, sempre. Ma per me scegliere non è un gesto istantaneo: è un processo. Il pensiero avanza come una frase che cerca ancora il suo verbo, esplora, misura. La lentezza diventa allora una forma di rispetto – per la complessità delle cose e per le parole che le nominano – il tempo necessario perché la scelta sia davvero mia, e non una risposta presa in prestito. E allora succede che quando arriva il tuo momento, l'attesa si addensa: se non parli, il tempo passa oltre e sceglie qualcun altro. Sono istanti come questo che m'insegnano ad anticipare il processo, come si spinge un frutto a maturare prima del sole. Non è una corsa alla parola, ma un atto di testimonianza.

E tuttavia ciò che dico non sempre coincide con le aspettative di chi ascolta, perché non si consegna subito a un codice riconoscibile. A volte passa per l'italiano, a volte per il cinese, a volte resta sospeso in una zona intermedia: un luogo fedele a ciò che sente, dove il senso è già chiaro per me ma non ancora

addomesticato per l'altro. Mi presento così, senza filtri, senza ventriloqui istituzionali, senza aderire al copione di nessuno. È forse per questo che, nello spazio pubblico, le mie parole producono oscillazione. All'inizio mi vedono come una donna cinese, poi il mio italiano rapido dissolve l'immagine, come un ornamento rimovibile. Una volta un onorevole mi fece una domanda sulla Cina aspettandosi complicità. Gli risposi, e vidi il suo corpo arretrare impercettibilmente: lo sguardo scivolò verso l'angolo della stanza e un sorriso educato gli comparve sul volto, non più curioso. È così che si riconosce chi smette di ascoltare: non interrompe, non contesta, semplicemente chiude. Non il discorso – l'anima.

Quando parlo della Cina, i miei occhi si accendono perché la Cina che porto dentro non è un governo, ma un universo. È fatta di miti che respirano ancora, di montagne che sembrano pennellate lasciate a metà, di storie che camminano lente nel tempo, di calligrafia che è gesto del corpo, di letteratura che tiene insieme distanze enormi. La mia fierezza lo colse impreparato. Gli parve sospetta, come se un cuore orientato altrove non potesse essere del tutto affidabile.

È in momenti così che capisco quanto la lingua non sia mai neutra: non solo quella che parliamo, ma quella che gli altri sono disposti ad ascoltare. Da questa soglia prendo posizione, non come un'ospite ma come una sentinella, chiamata a custodire la bellezza complicata del dubbio, il potere rivoluzionario dell'ascolto, la sovranità di chi ama una cultura senza inchinarsi a un potere. Allora sì, resto in questo spazio intermedio spesso solitario, fragile e necessario, come un ponte vivo.